

IN PRINCIPIO... LA TEOLOGIA DELLA CREAZIONE

IN PRINCIPIO LA TERRA ERA INFORME E DESERTA, RICOPERTA DI TENEBRE. E DIO, ALLORA, CREÒ LA LUCE. UNA LUCE GENERATA E GENERANTE. COSÌ INIZIA LA CREAZIONE, CHE LA PAROLA DI DIO, ESPRESSIONE DEL SUO PENSIERO ETERNO, RINNOVA SEMPRE

C'è un momento, nello splendido oratorio *La creazione* di Franz Joseph Haydn, in cui il compositore austriaco ha saputo fare qualcosa che neppure al narratore biblico era riuscito: rendere l'effetto scenograficamente dirompente e sconvolgente di *Gen 1,1-3*. In principio, scrive il narratore biblico, JHWH creò il cielo e la terra: la terra era informe e deserta; le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di JHWH aleggiava sulle acque. Poi ecco, d'improvviso, JHWH pronunciare, quasi a mo' di grido: «Sia la luce!». E la luce fu...

La luce è dunque creata prima di ogni altra cosa che viene ad abitare il cielo e la terra: prima del sole, prima della luna, prima delle stelle. La luce irrompe come un grido improvviso nel buio profondo; la luce squarcia le tenebre. Haydn riesce a esprimere questo momento subitaneo di creazione della luce attraverso un sorprendente cam-

biamento, repentino e inatteso, di tonalità: da un iniziale e sommesso minore l'orchestra passa, *in fortissimo*, al do maggiore. Incredibile l'effetto per l'uditore che, ora, è come se «vedesse» l'imporsi della luce, generata e, a sua volta, generante...

LA PAROLA E L'AZIONE

Come si sa, i primi capitoli della *Genesi* rispecchiano il riversarsi in un unico luogo di due distinte tradizioni, una presumibilmente più antica, l'altra presumibilmente più recente.

La tradizione più antica, nota con la denominazione di «jahvista», è dominata dall'immagine di un Dio che crea il cielo e la terra con le proprie mani, plasmando e forgiando gli elementi alla stregua di un artigiano. È una creazione molto concreta e il lettore è come se venisse ammesso al cospetto del laboratorio di Dio.

La tradizione più recente è nota invece con la denominazione di «elohista»; in essa, Dio non è pensato in termini antropomorfi, ma è puramente trascendente. Così, non crea con le mani, ma con la parola, diretta espressione del suo pensiero eterno. Natural-

FRANCESCO GHIA

TRENTO

Professore Associato di filosofia morale e di filosofia della storia presso l'Università degli studi di Trento.

mente, ciò non deve essere inteso come l'effetto di una «intellettualizzazione» spiritualistica della figura di Dio, operazione che è, di per sé, estranea alla cultura e mentalità ebraica: *davar*, il termine ebraico che, generalmente, traduciamo con «parola», significa anche, come ha ricordato Paolo De Benedetti, «evento», «fatto», dunque qualcosa di tangibilmente concreto. Al riguardo, De Benedetti cita una frase, assai significativa, di Furio Jesi: «Dio crea il mondo e poi lo racconta. E c'è pochissima differenza tra il creare di Dio e il suo raccontare»¹.

Che la creazione abbia la struttura narrativa del racconto – o del «mito», ossia il termine che i greci usavano per indicare la dimensione del racconto e della favola – è testimoniato al meglio da come il lettore viene immerso nel suo mistero: con la formula «in principio» (in ebraico: *bereshit*). È la stessa formula, come si sa, con cui inizia il Quarto Vangelo (in greco: *en archē*) e che, desementizzata sotto il profilo della denotazione temporale, presenta evidenti analogie con il «C'era una volta» del genere letterario favolistico. Un modo per indicare un inizio senza tempo e che reca in sé tutta la potente carica seduttiva del tema del cominciamento.

Psicologicamente, abbiamo sempre bisogno di raffigurarci l'«inizio» di qualcosa. Due innamorati vanno volentieri, con il ricordo, all'«inizio» del loro amore, al momento cioè in cui quell'amore si è manifestato nel suo «stato nascente». D'altro canto, tuttavia, fissare e circoscrivere quello stato nascente in un punto determinato e concluso è operazione difficile e ardua, molto spesso artificiosa.

¹ P. De Benedetti, *A sua immagine. Una lettura della Genesi*, a cura di G. Caramore, Morcelliana, Brescia 2000, p. 23.

Ogni storia, a ben vedere, si declina all'imperfetto, nel tempo, cioè, che, dal versante grammaticale, denota un'azione passata non puntuale, ovvero esauritasi in un determinato punto del tempo, ma continuativa. L'imperfetto introduce in una cronologia indefinita, incerta, indeterminata... Se il presente è il tempo della definizione, dell'inserire una volta per sempre un concetto entro confini ben determinati e precisi, l'imperfetto, invece, è il tempo della sospensione, di un guardare all'indietro che non si conclude definitivamente.

È il tempo di un passato che, nella sua «imperfessione», continua tuttora.

Ecco perché, con un autentico colpo di genio, Goethe, nel suo capolavoro *Faust*, fa tradurre all'eroe eponimo l'*incipit* del Quarto Vangelo («*en archē ēn o logos*», «in principio era la parola») con l'espressione «in principio era l'azione». «Azione» (in tedesco: *Tat*) non è certo la traduzione letterale del greco *logos*; tuttavia, esprime assai bene la dimensione di continuità di ciò che sta in principio: in questo caso, una parola pronunciata che ha generato un mondo e che, giorno dopo giorno, continua a generare nuovi mondi e nuove vite.

IL MITO E LA TESTIMONIANZA

L'imperfetto, come fanno bene le educatrici e gli educatori, è il tempo tipico del gioco, il tempo adoperato dai bambini non appena abbiano appreso a sviluppare la fase del gioco simbolico-rappresentativo, immedesimandosi in un ruolo immaginato. «Facciamo finta che io ero...»

Con l'imperfetto si è d'improvviso trapiantati in un mondo irreali, che non è presente, perché non c'è, non è tangibilmente visibile, ma neppure è assente, perché nel suo essere narrato è vero, e il suo essere vero è pur sempre testimoniato da un'azione che reclama

di essere considerata viva, dinamica e continua. E dove tale azione può essere appunto viva, dinamica e continua se non nell'immaginazione, che la trasforma, mediante la facoltà narrativa, in un racconto che può passare di bocca in bocca?

È per questo che lo scrittore del Romanticismo tedesco Novalis, nel romanzo *Enrico d'Ofterdingen*, afferma che vi è più verità nelle favole che nelle cronache: come già sosteneva Aristotele, infatti, nella fabulazione e nel mito si narra non del mondo per come è, ma per come dovrebbe essere...

Ha opportunamente osservato Paolo Jedlowski che la narrazione si distende lungo due poli opposti, quello del mito (o «fabulazione») e quello della testimonianza². Nel mito la narrazione tende a sostituire o ad arricchire la realtà con la fantasia. Narrare significa schiudere dei mondi possibili, trascendere il grigiore della vita quotidiana facendovi balenare un barlume di eternità. All'altro estremo, troviamo la testimonianza, la cronaca, il resoconto quanto più possibile fedele dell'accaduto. Figura esemplare di questo polo è il testimone, colui che registra l'evento e ne serba memoria al fine di giudicarlo e di tramandarne l'ammaestramento.

La narrazione ha bisogno di entrambi i poli. Il trascendimento della realtà non è infatti fuga dalla realtà effettiva, mentre la cronaca, la testimonianza sul mondo deve sempre lasciarci aperta la possibilità di narrare altri mondi... La narrazione è parte di noi: consapevoli dei nostri limiti nello spazio e nel tempo, abbiamo bisogno di affidarci ai racconti e ai miti per superare gli angusti confini della nostra realtà e, nel contem-

po, imparare chi siamo, riconoscerci nel mondo e farci riconoscere.

FORSE NON SIAMO ABBASTANZA CIECHI...

Già a inizio Novecento, Walter Benjamin diagnosticava che, nella nostra società, l'arte di narrare sembra avviarsi al tramonto; capita sempre più di rado di incontrare persone che sappiano raccontare qualcosa come si deve: e l'imbarazzo si diffonde sempre più spesso quando, in una compagnia, c'è chi vorrebbe sentirsi raccontare una storia.

La narrazione è, in fondo, scomoda, perché obbliga gli interlocutori a guardare alla realtà con altri occhi. A liberarsi dalle convenzioni e dalle tradizioni.

È passare dalla mera cronaca, dalla testimonianza fedele, alla fabulazione e al mito, alla realtà trascesa nella poesia. Non è un caso, probabilmente, che, almeno secondo la tradizione, uno dei più grandi narratori dell'antichità, Omero, fosse cieco. Il cantore delle gesta di Ulisse non aveva visto le vicende del suo eroe con gli occhi del testimone, ma era capace di farle rivivere guardandole con gli occhi del poeta.

La teologia della creazione ci insegna in fondo questo. Lo sapeva bene Sant'Agostino: la creazione è sempre una creazione «nuova», una «novità assolutamente rinnovantesi» (*tota novitas*), al modo in cui si legge al capitolo 21 dell'*Apocalisse*: «Ecco, faccio nuove tutte le cose»...

Se oggi l'arte della narrazione si avvia al tramonto non è perché non abbiamo occhi per vedere le cose, ma forse perché, metaforicamente, non siamo abbastanza ciechi da saper guardare la realtà con l'ausilio dell'occhio della poesia, con l'occhio della novità inesauribile della creazione. ◆

FRANCESCO GHIA
francesco.ghia@unitn.it

² P. Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000.